

**1° INCONTRO DI STUDI "SEZZE, I MONTI LEPINI E IL BASSO LAZIO TRA PREISTORIA E PROTOSTORIA"
MUSEO ARCHEOLOGICO DI SEZZE (LT), 22 APRILE 2018.**

LE CAPANNE DEI MONTI LEPINI: UNA RISORSA PER L'ETNOARCHEOLOGIA.

Vittorio Mironti¹, Francesco Saverio Pianelli², Dario Antonio Puddu², Enrico Lucci³, Rachele Modesto⁴, Luigi Zaccheo⁵

PAROLE CHIAVE: Monti Lepini; etnoarcheologia; capanne.

KEYWORDS: Monti Lepini; ethnoarchaeology; huts.

RIASSUNTO

Lo studio delle capanne e di altre strutture nei contesti agro-pastorali "moderni" rappresenta uno strumento importante per recuperare informazioni preziose alla comprensione di contesti più antichi.

L'obiettivo di questo lavoro è di evidenziare le potenzialità per studi etnoarcheologici del contesto dei Monti Lepini, che ancora oggi è segnato nel paesaggio dai resti di tali strutture, attraverso l'incrocio e la sintesi delle informazioni raccolte nelle diverse ricerche realizzate sul territorio.

ABSTRACT

The study of huts and other structures in "modern" agro-pastoral contexts is an important tool to retrieve valuable information to understand older contexts.

The objective of this work is to highlight the potential for ethnoarchaeological studies of the context of the Lepini Mountains, which still today is marked in the landscape by the remains of these structures, through the crossing and synthesis of the information gathered in the various research carried out in the area.

INTRODUZIONE⁶

Il grande potenziale dei Monti Lepini consiste nella possibilità di trovare testimonianze di un passato che, seppur abbastanza recente, ci riporta a uno stile di vita ormai quasi del tutto superato o ampiamente stravolto.

Partendo dal concetto di paesaggio, inteso come una porzione di territorio che si caratterizza per come è percepita dai suoi abitanti e per come questi hanno più o meno contribuito a modificarla (Convenzione europea del paesaggio, 2000), troviamo in quest'area molte testimonianze di come effettivamente i locali lo abbiano sfruttato e plasmato adattandolo, nel corso del tempo, alle proprie esigenze di economia agro-pastorale. Lo sfruttamento dei Monti Lepini fu tale che ancora oggi sono numerosi e ben visibili i resti abbandonati di strutture che fino a non molti anni fa costituivano la base di un sistema non solo economico, ma parte di un vero e proprio *habitus* culturale che caratterizzava l'area (Fig.1).

In tutta la zona persistono ancora, seppur in misura ridotta, usanze e tecniche tradizionali che sopravvivono da secoli. La possibilità di ricavare informazioni a riguardo, tramite fonti orali, fotografiche e letterarie, unita alla presenza delle testimonianze materiali (capanne, recinti, arnesi e utensili) sono i presupposti per poter considerare i Monti Lepini un vero e proprio scrigno di risorse per gli studi etnoarcheologici.

¹ Ricercatore indipendente. Dottore di ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sapienza Università di Roma, v.mironti@gmail.com.

² Laureando magistrale in Archeologia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sapienza Università di Roma francesco_pianelli@yahoo.it; darioantoniopuddu@gmail.com.

³ Dottorando di ricerca in Archeologia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sapienza Università di Roma enrico.lucci@uniroma1.it.

⁴ Ricercatore indipendente, Dottore di ricerca in Archeologia, Dipartimento di Scienze delle Antichità, Sapienza Università di Roma, rachele.modesto@gmail.com

⁵ Archeologo e storico, museoarcheologico@libero.it

⁶ Il contributo degli autori è paritetico.



Fig.1. Resti di strutture sui Monti Lepini (da PADIGLIONE 2012).
Huts remains in Monti Lepini (from PADIGLIONE 2012).

Questo tipo di studi ha come intento quello di sviluppare o dare autorevolezza a ipotesi interpretative di contesti archeologici tramite paragoni con contesti viventi (VIDALE 2004). Come infatti gli archeologi si trovano quotidianamente a constatare, i metodi di indagine sul passato consentono di recuperare solo un limitato numero di informazioni, veicolato da un *record* archeologico non sempre completo o di facile interpretazione, a causa di processi post-deposizionali che ne pregiudicano l'integrità. Sono rari infatti i casi in cui un *record* possa considerarsi completo e inalterato, e anche quando questo accade tutti gli aspetti legati al sociale e al comportamento umano più in generale non sempre possono essere dedotti. Anche quando ci si ritrova nella situazione ideale di rapido abbandono e obliterazione, quella definita da BINFORD (1981) come "effetto Pompei", bisogna sempre tenere a mente di come un'interpretazione basata su una sola "scena di vita" rischia di distorcere la realtà del passato. Tramite i metodi fondati sull'analogia, ovvero il confronto di situazioni materiali (etnografica e archeologica) che abbiano almeno un elemento in comune e gli altri non documentati in quella preistorica, è possibile fornire spunti interpretativi dal punto di vista tecnico/materiale. Invece tramite la comparazione, ovvero il confronto tra situazioni complessive (etnografiche e archeologiche) è possibile altresì evidenziare somiglianze e differenze ed eventualmente formulare schemi generali sugli aspetti socio-economici e insediativi (CAZZELLA 1989). In tal senso i Monti Lepini costituiscono un importante caso studio.

Entrambi i metodi, potenzialmente fruttuosi, comunque comportano dei rischi. In particolare in relazione al primo, può accadere, spesso inconsapevolmente, che dati etnografici vengano selezionati arbitrariamente per legittimare una data teoria, tenendo più conto dei singoli elementi comuni piuttosto che dei numerosi discordanti (ORME 1981).

È dunque fondamentale che, quando applicati, tutti i processi di paragone siano bene esplicitati nel formulare, confermare o smentire delle ipotesi (CAZZELLA 1989, HODDER 1982).

L'area in esame risulta comunque particolarmente idonea per studi di questo genere, in quanto presenta a nostro avviso numerosi elementi in comune con i contesti preistorici, che vanno dalla tecnologia adoperata nella costruzione delle strutture, pietra e materiali vegetali, alle pratiche agro-pastorali, conservative per natura e con tradizioni che sopravvivono da secoli, come si può notare anche a livello materiale confrontando bollitoi e colini dell'età del Bronzo con strumenti utilizzati ancora oggi dai pastori per la produzione di formaggio (PUGLISI 1959, BARKER 1981). L'obiettivo di questo lavoro è dunque quello di sottolineare il potenziale della zona e legittimarla come fonte di informazioni, e di porre le basi per un archivio etnografico utile al paragone etnoarcheologico, in modo da poter disporre, come auspicava ORME (1981), di un riferimento affidabile prodotto da archeologi per gli archeologi.

LO STATO DELL'ARTE: GLI STUDI SULLE CAPANNE DEI MONTI LEPINI

I lavori che si concentrano nello specifico sulle capanne dei Monti Lepini e sul sistema socioeconomico cui sono riferibili non sono molti, ma operando con approcci differenti fra loro forniscono una serie di dati che, quando uniti funzionalmente, consentono una visione d'insieme molto utile all'applicazione di studi più strettamente etnoarcheologici. I metodi utilizzati, e più in generale utilizzabili in questa prospettiva, per la raccolta di dati su contesti "moderni" possono essere divisi in tre categorie per quel che riguarda l'aspetto materiale, più una quarta che, operando su un piano antropologico/umanistico, fornisce gli strumenti per un'interpretazione affidabile. Questi sono:

- 1) Ricognizione: per il censimento delle strutture e lo studio dei territori antropizzati.
- 2) Scavo di strutture "moderne": per l'interpretazione dei processi deposizionali e post-deposizionali che portano alla formazione e all'alterazione del record archeologico/etnoarcheologico.
- 3) Attività sperimentale: attraverso la ricostruzione delle strutture, rispettando le tecnologie e i metodi che furono utilizzati per edificarle, fornisce importanti dati legati alla sfera della pratica (sforzi energetici, dispendio di risorse, tempi di realizzazione) e della gestualità messe atto.
- 4) Ricerca antropologica: per l'interpretazione dell'utilizzo degli spazi, del territorio e di tutti quegli aspetti socioeconomici non individuabili dal solo *record* materiale.

A questi tipi di ricerca mirata si aggiungono poi tutta quella serie di lavori (come ad esempio studi economici regionali, ecologici, geografici, demografici etc.) che, pur toccando questi argomenti solo in maniera indiretta, forniscono una serie di dati utili alla ricostruzione dei contesti storici, economici e geografici.

Per quanto riguarda le attività di ricognizione finalizzate al censimento di strutture agro-pastorali, un'opera molto esauriente è costituita da "Villaggi di capanne" (PADIGLIONE 2002), punto di arrivo di un lavoro sul campo durato diversi anni che ha permesso di individuare sul territorio 9 agglomerati di capanne. Oltre a fornirci un imponente dato quantitativo-spaziale che ben rende l'idea della portata del fenomeno insediativo legato alle pratiche pastorali, vi sono raccolti anche dati legati all'attività sperimentale (con alcuni casi citati di ricostruzioni) e soprattutto alla ricerca antropologica (che, principalmente tramite interviste, pone in evidenza quello che era l'*habitus* legato alle attività agro-pastorali).

Altro lavoro per un censimento delle strutture è quello condotto da CATRACCHIA *et alii* (2007), che seppur a uno stato preliminare ha permesso di individuare già 68 strutture nei soli comuni di Gorga e Morolo. Nella ricerca di indicatori materiali che denunciino una frequentazione pastorale, la stessa *équipe* qualche anno prima aveva anche scavato stratigraficamente due strutture agro-pastorali nel comune di Morolo (COCCA *et alii* 2011). Il dato principale che emerse purtroppo fu una conferma di quella sostanziale "invisibilità del pastore" tanto familiare quanto problematica all'archeologia (CHANG 1986; CHILDE 1942; COCCA *et alii* 2011; MONACO 2013). Nonostante infatti le due capanne (Figg.2-3) fossero certamente state frequentate ad uso pastorale per almeno 8 mesi l'anno per diversi anni, oltre a qualche oggetto che ne testimonia un utilizzo generico, tra cui carboni, bossoli e una moneta della seconda metà dell'800, senza le informazioni ricevute da fonti orali locali la loro funzione originaria sarebbe rimasta ignota agli scavatori.

Più abbondanti ma scarsamente documentate sono invece le ricostruzioni sperimentali. La quarta prospettiva di ricerca è rappresentata invece dalla ricerca antropologica. Se come sottolinea infatti SAUER (1925), "Il paesaggio culturale è un paesaggio naturale forgiato ad opera di un gruppo culturale. La cultura è l'agente, gli elementi naturali sono il mezzo, il paesaggio culturale è il risultato", risulta evidente l'importanza di ricercare e capire tutti quegli aspetti legati ad una scelta culturale che hanno portato alla formazione di un dato *record*, di modo che possa esserne data una corretta, o più verosimile, interpretazione.



Fig.2. Struttura pastorale (capanna 1) scavata stratigraficamente in località Valle S. Angelo (da COCCA et alii 2011).
Pastoral structure (hut 1) stratigraphically excavated at Valle S. Angelo (from COCCA et alii 2011).



Fig.3. Struttura pastorale (capanna 2) scavata stratigraficamente in località Valle S. Angelo (da COCCA et alii 2011).
Pastoral structure (hut 2) stratigraphically excavated at Valle S. Angelo (from COCCA et alii 2011).

Va ricordato infatti di come ogni deposito, che sia "moderno" o archeologico, sia il risultato delle attività umane svoltesi *in loco* (o nelle immediate vicinanze nel caso di particolari processi post-deposizionali), e che dunque i motivi che ne hanno portato alla formazione risultano importanti al pari del deposito stesso. Senza questo tipo di informazioni risulterebbe spesso impossibile comprendere appieno questo tipo di contesti, come precedentemente evidenziato nel caso studio di Morolo (COCCA *et alii* 2011).

Se spesso ci si è soffermati sul folklore e sul sentimento religioso, che comunque forniscono sempre un contesto e spunti preziosi, molto meno è stato scritto riguardo allo stile di vita adottato nei contesti "capannicoli" agropastorali.

Nella zona lepina le più importanti pubblicazioni a riguardo risultano quelle di Padiglione e soprattutto Riccio che, tramite interviste e fonti letterarie, hanno dato voce a tutte quelle storie di vita di individui, altrimenti difficilmente interpellabili, che ci informano sull'*habitus* del mondo agro-pastorale lepino.

Seppure l'area indagata non sia strettamente la stessa, vanno ricordati i lavori di DE MANDATO (1933) e di uno degli scrittori (ZACCHEO 2006) che ci forniscono un quadro dettagliato di quella che doveva essere la vita quotidiana nelle capanne che, prima della bonifica mussoliniana, sorgevano in gran numero nella fu Palude Pontina, le cosiddette "lèstre" (Fig.4).



Fig.4. Lèstra presso Mesa, 1934 (da ZACCHEO 2006).
Lèstra near Mesa, 1934 (from ZACCHEO 2006)..

Questo tipo di struttura mostra infatti diverse affinità morfologiche con quelle lepine, con la sola differenza dei materiali impiegati, esclusivamente vegetali nella capanna pontina e con base litica in quella lepina, da attribuirsi alle differenti caratteristiche dell'ambiente che le ospita (PADIGLIONE 2002). Come verrà meglio spiegato in seguito, i rapporti fra le Paludi Pontine e i Monti Lepini erano infatti molto stretti e assidui, con i membri delle due comunità che decidevano di stanziarsi nell'uno o nell'altro territorio a seconda delle necessità lavorative, solitamente modulate in base alla stagione.

La risposta culturalmente simile ad ambienti molto diversi evidenzia ancora una volta come sia sì la natura a fornire i materiali, ma che è poi l'uomo a decidere come impiegarli.

GLI INSEDIAMENTI AGRO-PASTORALI DEI MONTI LEPINI

Fino alla metà del '900 l'economia di sussistenza dei Monti Lepini era basata prevalentemente su agricoltura e allevamento transumante. Tuttavia, queste attività non furono mai molto redditizie, tanto che l'area è stata abitualmente considerata molto povera, rese difficili da un territorio aspro a causa dell'altitudine e, soprattutto,

della sua connotazione carsica, che lo rendono inadatto all'agricoltura intensiva. Il problema sostanziale era rappresentato dalla penuria di terreni pianeggianti, o sommitali, abbastanza estesi da consentire uno sfruttamento soddisfacente/sufficiente per le attività agro-pastorali. Dati questi ostacoli a livello produttivo, i locali dovettero necessariamente mettere in pratica strategie di adattamento, tanto faticose quanto efficienti, per poter trarre il maggior profitto possibile da un territorio impervio. La ricerca di terreni sfruttabili, mossa da una vera e propria "fame di terra" come la definisce PADIGLIONE (2012), ha fatto sì che si guardasse oltre le immediate vicinanze dei centri abitati veri e propri per andare a "lavorare" quelle zone marginali che si mostravano più ricche di risorse naturali. La lontananza dai centri rendeva di fatto necessario uno stanziamento prolungato, spesso anche permanente, in queste zone, e dunque la costruzione di strutture adatte, ovvero le capanne. Unità abitative elementari del territorio lepino, queste venivano solitamente costruite su terrazzamenti abbastanza estesi da consentire un agevole svolgimento delle attività agro-pastorali. La presenza di numerosi muretti a secco che li delimitano e ricalzano, detti "macere" (termine locale generico utilizzabile per qualunque muretto a secco), evidenzia come siano artificiali o artificialmente ampliati, indice della penuria e dell'importanza dei terreni sfruttabili.

Queste azioni di modellamento del territorio tuttavia dovevano richiedere un notevole investimento di energie e tempo, troppo gravoso per un singolo individuo. Le "cese" (nome locale di questi appezzamenti di terreno) erano infatti solitamente abitate da gruppi più o meno estesi, solitamente familiari. Il modello insediamentale più semplice è detto "stazzo", costituito da una capanna e un recinto per il bestiame (Figg.5-6).

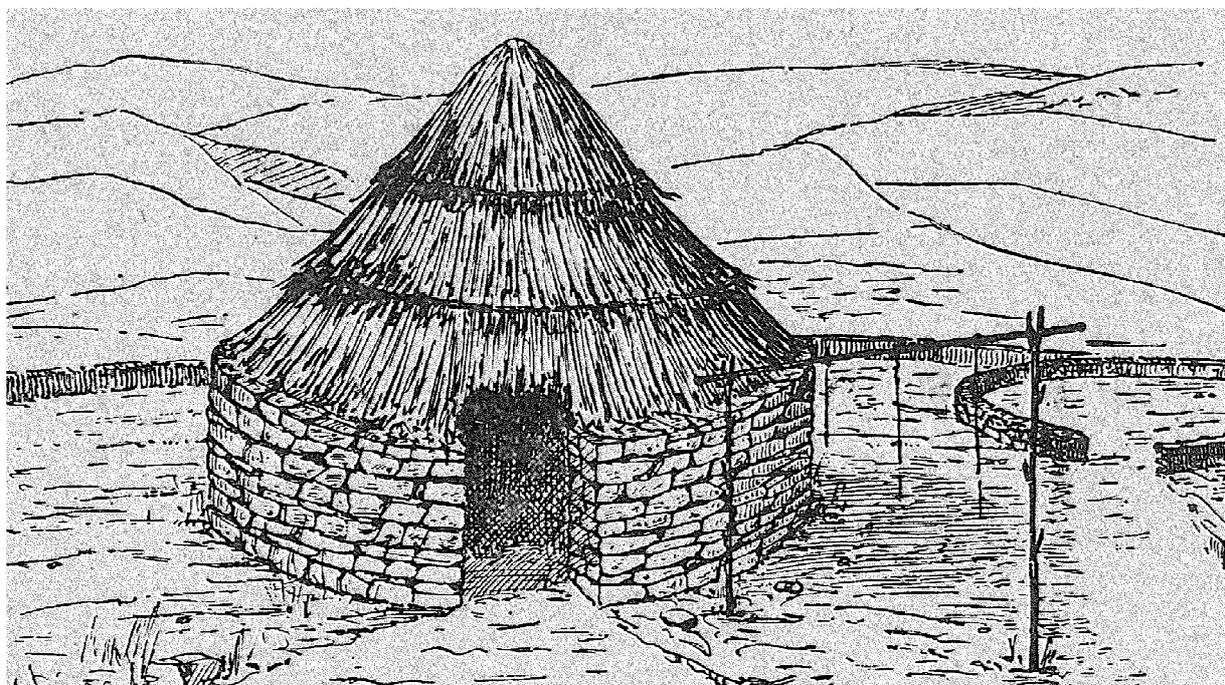


Fig.5. Rappresentazione di uno "stazzo" dei Monti Lepini (da MORANDINI 1947).
Reproduction of "stazzo" at Monti Lepini (da MORANDINI 1947).

LE CAPANNE

La capanna tradizionale dei Monti Lepini rappresenta molto più di una semplice struttura: questa infatti è considerata come un elemento "identificativo delle genti locali", una vera e propria tradizione che si pone all'interno dell'*habitus* della zona. Questo suo utilizzo, che potremmo definire come "orgoglioso", non è però sempre stato visto in positivo: le cronache dei primi tre quarti del '900, infatti, vedono la capanna dei Monti Lepini "additata" come abitazione primitiva. Molti intellettuali la vedevano inoltre come serio pericolo per la morale e la salute, e vennero effettuate diverse inchieste (le più famose delle quali di Faini e Jacini) che la definivano come luogo di degrado e promiscuità.

Esemplificativa di questo senso di disgusto e vergogna che tale modo di vivere generava nelle autorità italiane è una delibera rinvenuta presso l'Archivio comunale di Sezze, la n.89 del 1938, dove è riportato un curioso episodio legato alla visita di Hitler a Napoli: la delibera prevedeva infatti lo stanziamento di fondi per il taglio di molto frasame da utilizzare per nascondere al leader tedesco le circa 700 capanne lepine e pontine visibili lungo la tratta ferroviaria Roma-Napoli da lui utilizzata (ZACCHEO 2006). Il dato indiretto della quantificazione delle capanne della zona fornisce inoltre un chiaro esempio della portata del fenomeno insediativo.

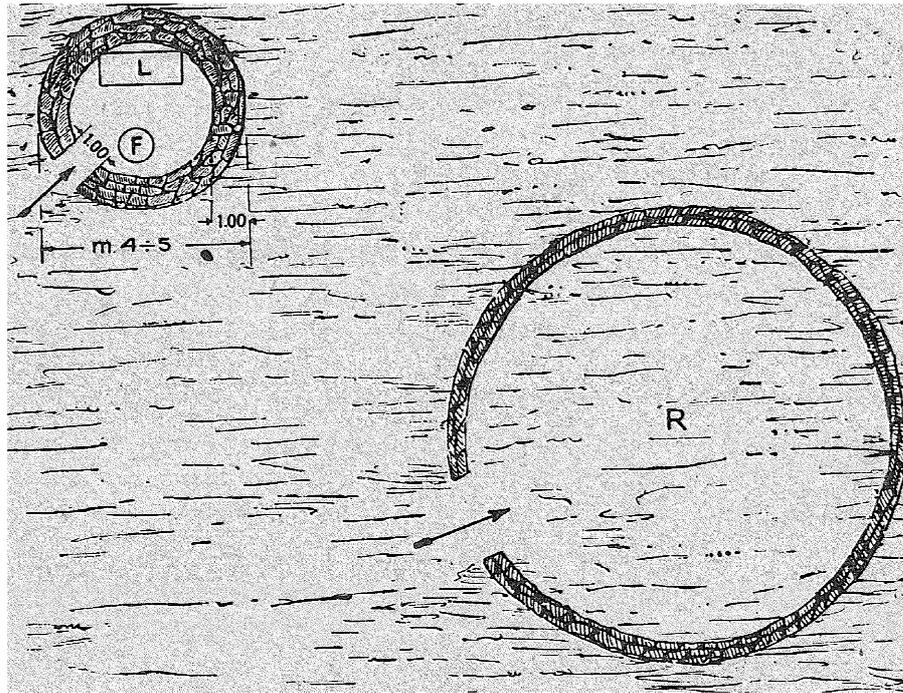


Fig.6. Pianta di uno "stazzo" dei Monti Lepini (da MORANDINI 1947).
 Plan of "stazzo" at Monti Lepini (from MORANDINI 1947).

Questa visione negativa da parte del mondo urbano non era riservata solo alle capanne dei Lepini, ma più in generale a tutte quelle strutture semplici, tipiche degli ambienti agro-pastorali più poveri, come, esempio che spicca tra tutte, quelle dell'allora Palude Pontina. In effetti tra questi due territori vigeva un rapporto di complementarietà ben consolidato che si basava sugli spostamenti stagionali dei loro abitanti. Particolarmente importante in tal senso era quello che DE MANDATO (1993) definisce "passo appenninico", ovvero il movimento stagionale che portava i pastori dalle montagne dei Lepini all'allora Palude Pontina d'inverno e viceversa d'estate. Questo sistema socioeconomico che era andato creandosi nel tempo venne tuttavia pesantemente stravolto dal progresso tecnologico che vedeva interessata l'Italia della prima metà del '900. Due fattori in particolare furono le maggiori cause dell'incrinarsi di questo equilibrio: una grande spinta verso l'industrializzazione dei centri maggiori (particolarmente rilevanti per l'area i centri di Colferro, Latina e Frosinone) e la bonifica della Palude Pontina. La prima causò uno spopolamento progressivo dei Monti Lepini, con i locali che venivano attratti da lavori più remunerativi in città, considerati anche più decorosi. La seconda, invece, cambiò radicalmente l'ambiente come lo si conosceva: la nuova fisiografia della Pianura Pontina, infatti, se da una parte restituiva grandi quantità di terre da mettere a frutto in maniera sistematica, dall'altra, "di fatto", privava i cosiddetti "lestraioli" (abitanti delle lèstre pontine) sia della loro unica fonte di sostentamento che della loro casa e i pastori lepini di fondamentali pascoli invernali a buon mercato. Oltre al preordinato spostamento di genti delle zone settentrionali, che soffrivano una grande pressione demografica, ne furono attratte anche altre dalle regioni circostanti, soprattutto quelle montane. Si assistette dunque ad una sempre maggiore migrazione verso zone pianeggianti di bassa quota, che potevano attrarre sia per la possibilità di colture intensive nelle terre liberate dalle paludi sia per il crescente settore industriale. A livello demografico, non vi sono precedenti di cambi così drastici nel XIX secolo (ALMAGIA 1966). Le capanne restarono comunque di largo uso fino agli anni '60, ultime resistenze della tradizionale economia agro-pastorale, mentre già con gli anni '70 si assistette ad un loro deciso declino a favore delle costruzioni in muratura (tecnica appresa e successivamente utilizzata da chi lavorò nei grandi centri come muratore), che a volte sorgevano proprio sul vecchio insediamento stesso (ZACCHEO 2006; PADIGLIONE 2001, 2012; ALMAGIA 1966). Tuttavia, proprio grazie al naturale isolamento dei territori montani che ne favorì l'utilizzo, alcune capanne si conservano ancora oggi nella loro parte litica (Figg.1,7): il territorio è infatti ancora oggi segnato insistentemente da resti di strutture, ultima testimonianza tangibile di quei saperi popolari che, seppur con una tecnologia elementare, consentirono di consolidare un sistema socioeconomico integrato di allevamento e agricoltura in una zona naturalmente avversa. La capanna lepina è una struttura molto semplice (Figg.5,7,8), costruita con i materiali forniti dal territorio in cui si trova: rocce calcaree e materiali vegetali.



Fig.7. Capanna in Località Campofolle (da PADIGLIONE 2012).
Hut at Campofolle (from PADIGLIONE 2012).



Fig.8. Capanna alle falde dei Monti Lepini (da ZACCHEO 2006).
Hut at Monti Lepini slopes (from ZACCHEO 2006).

I Monti Lepini, infatti, sono caratterizzati prevalentemente da rocce sedimentarie di origine marina, mentre la copertura vegetale è caratterizzata da zone boschive, contraddistinte da diverse specie a seconda dell'altitudine, e cespuglieti nelle zone collinari. La stringente connessione tra materiali e tecniche utilizzate risulta evidente anche se

si mettono a confronto le capanne lepine con quelle della pianura pontina. Queste ultime infatti sono costituite totalmente di materiale vegetale (Figg.4,9), in quanto nella piana il pietrame risulta molto scarso se non assente. Le uniche eccezioni si trovano alle falde dei monti Lepini, dove, per ovvi motivi di distanza, vi era possibilità di ricavare il materiale litico con relativa facilità (Fig.8). Considerando il fatto che questi due ambienti sono, come già ricordato, strettamente legati fra loro e sfruttati in maniera complementare dai locali, i differenti materiali utilizzati ci mostrano chiaramente come in questo caso la variabile fondamentale sia costituita dall'ambiente, piuttosto che dalle genti che vi agiscono.

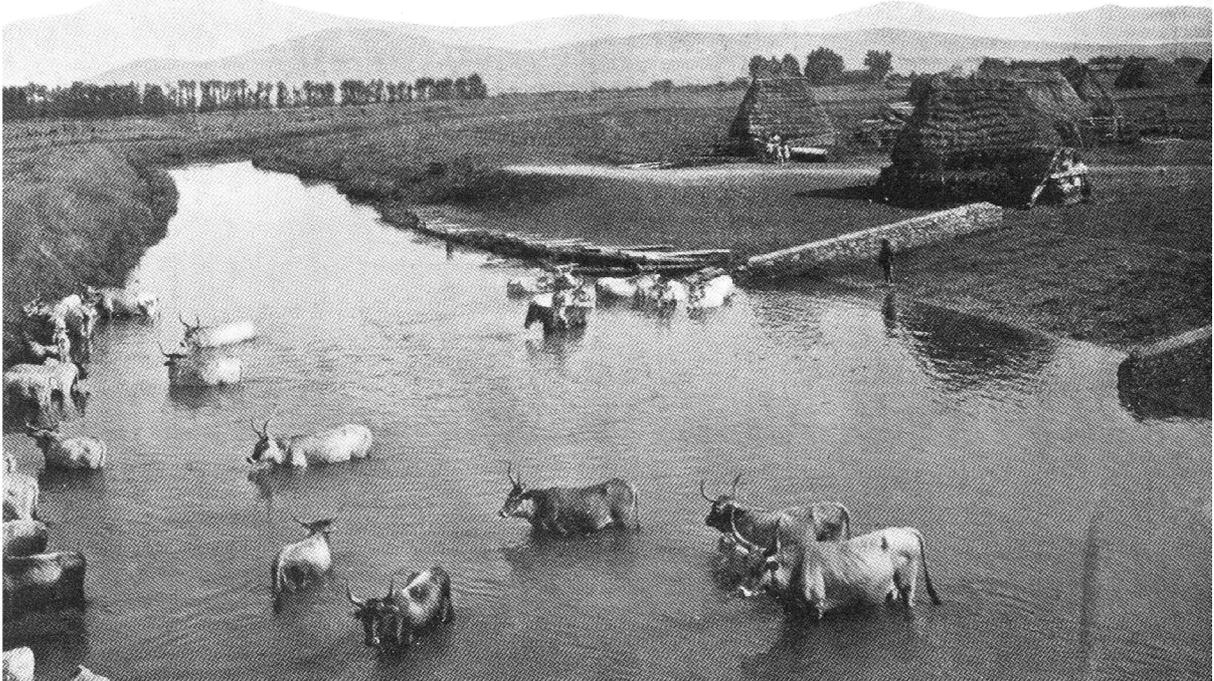


Fig.9. Lèstra presso Badino (da ZACCHEO 2006).
Lèstra at Badino (after ZACCHEO 2006).

La pianta tradizionale e più attestata con funzione abitativa è quella circolare, anche se non sono rare quelle di forma quadrata. Lo stesso discorso vale anche per i recinti, che vedono una maggior attestazione della forma ellittica (Fig.10), ma anche un buon numero di forma rettangolare.

Il suo alzato può dividersi in due registri: uno inferiore, costituito di materiale litico, e uno superiore, costituito di materiale vegetale (Figg.5,7).

Il primo passaggio nella costruzione, dopo il procacciamento della materia prima, vede le pietre, lavorate o non a seconda della posizione che ricopriranno, accostate l'una all'altra a descriverne il perimetro e successivamente poste una sopra l'altra a secco fino a raggiungere un'altezza di 1-1,50 m, sufficiente, secondo fonti orali, a proteggere dal vento e a far sì che il bestiame non vi saltasse sopra per mangiare la copertura vegetale. Questo processo è ripetuto due volte per formare due registri concentrici (detti "giri"), lasciati leggermente separati fra loro, per consentire successivamente l'alloggiamento dei pali verticali che costituiranno l'impalcatura per la copertura, ma talvolta collegati da delle pietre inserite nel senso dello spessore del muro (dette "chiavi") che garantivano una maggiore solidità. Lo spessore complessivo è sempre compreso tra gli 0,90-1,30 m, tranne quando una parte della parete risulta parzialmente o totalmente interrata rendendo superfluo il secondo "giro" e facendo diminuire, di conseguenza, lo spessore totale.

Talvolta dallo spessore della parete interna vengono ricavate una o più "stipi", nicchie dall'esiguo spessore che consentono di appoggiare degli oggetti, come ad esempio dei lumi.

Fonti orali sottolineano come fosse buona norma, anche se non sempre usata, preparare il terreno su cui edificare prima della messa in opera del "sergio", livellando il suolo e scavando un alloggiamento per le pietre profondo circa 20-30 cm, cosa che favorisce un buon deflusso delle acque. Un'ulteriore accortezza tecnica è rappresentata dalle pietre che formano gli stipiti dell'ingresso e delle "stipi", le quali, poste in un punto particolarmente delicato e instabile, risultano sempre ben squadrate.

A completare il registro inferiore vi è il piano di calpestio, in alcuni casi lastricato con pietre dette localmente "schiazze" o "tiglie", rocce calcaree dalla forma schiacciata e larga; la sua attestazione è abbastanza rara, e nella maggioranza dei casi gli si preferisce una semplice pavimentazione di terreno battuto.



Fig.10. Recinti per bestiame (da PADIGLIONE 2012).
Stone corrals for cattle (from PADIGLIONE 2012).

Una volta terminata, sulla base litica viene innestata un'impalcatura lignea costituita di pali, solitamente di castagno, orniello o carpino, del diametro di 20-30 cm. Questi, detti "pertiche", vengono infissi verticalmente nello spazio lasciato tra i due "giri" del "sergio" e ricoperti, per circa $\frac{1}{4}$ della lunghezza, di "sassi" calcarei (di esigue dimensioni, a differenza delle "pietre") ad assicurarne la stabilità. Le parti lasciate esterne alla parete vengono fatte digradare verso l'interno della struttura affinché possano raccordarsi al centro di questa per poi essere fissate tra loro tramite lacci vegetali. Nel caso di una struttura quadrata o rettangolare, il raccordo è rappresentato non dal punto di contatto delle "pertiche" ma da una trave di colmo che le collega tutte, e a cui verranno successivamente fissate anche qui tramite lacci vegetali.

Pali di questo diametro vengono utilizzati anche per formare la cosiddetta "cantonara", una sorta di infisso della porta che si compone di due pali verticali posti ai lati dell'ingresso e da un terzo che li collega orizzontalmente.

Una volta terminata la disposizione delle "pertiche", l'intelaiatura della copertura è terminata con l'aggiunta delle cosiddette "filagne", elementi orizzontali di circa 2 cm di diametro che, fissati alle pertiche con dei lacci vegetali, le collegano fra loro formando una sorta di motivo a scacchiera.

Fondamentale per l'utilizzo di "filagne" e lacci, entrambi solitamente costituiti da stramma o ginestra (e nel caso dei lacci anche da rovi o vimini), è che ne vengano utilizzati i "getti nuovi", ovvero freschi, più facili da lavorare in quanto pieghevoli e malleabili, a differenza degli elementi secchi.

Ultimo elemento per terminare la capanna è la copertura vegetale, detta "jo cappeglio". Questo tipo di copertura ci mostra chiaramente il saper fare delle genti locali: si componeva infatti di fascine di stramma e/o ginestra accostate l'una all'altra fino a coprire tutta la struttura, materiali che consentivano al fumo di uscire, passando attraverso i filamenti, ma garantendo allo stesso tempo impermeabilità alla struttura, in quanto gli stessi filamenti se bagnati aumentano il proprio spessore non consentendo alla pioggia di penetrare.

Non essendo sempre facilmente reperibili sul territorio circostante la capanna, per motivi che vanno dalla posizione alla stagione, questi due elementi possono essere sostituiti dalla paglia che veniva fatta crescere nei campi coltivati della "cesa". Un ulteriore aiuto al procacciamento di materiale per la copertura è spesso dato dalle donne. Queste infatti, più stabili nella vita del paese, in autunno erano solite raccogliere stramma e ginestra per intrecciare ceste e altri oggetti da vendere o utilizzare e, appunto, per accumularne una discreta quantità pronta per vari scopi, tra cui averne una scorta sempre per le suddette coperture o come lacci utili nelle vigne e negli uliveti.

I recinti per il bestiame, detti "mandre" (o mandrigli), "caprarecce" o "porcarecce" a seconda della specie ospitata, sono costruiti utilizzando le stesse tecniche delle capanne, con la sola differenza che risultano più o meno allungati

a seconda della taglia degli animali (non a caso le forme ricorrenti sono quelle ellissoidali seguite da quelle rettangolari). Fondamentale perché possa sussistere uno “stazzo” è la disponibilità di acqua. Il problema del procacciamento dell’acqua è infatti molto sentito nei Lepini, che presentano una distribuzione idrografica superficiale abbastanza ridotta, con un esiguo numero di sorgenti e doline (che d’inverno si riempiono d’acqua a formare dei laghetti stagionali). Laddove non siano presenti queste fonti naturali d’acqua, si doveva necessariamente avviare la costruzione di cisterne. Queste presentano una forma cilindrica, con un diametro variabile di 8-10 m secondo una stima di MORANDINI (1947), anche se in un caso studiato da Padiglione (2012) è attestato un diametro di appena 3 m, e una profondità tra gli 8 e i 10 m. L’alzato si costituisce di blocchi calcarei ben squadriati che si innalzano di 1-2 m rispetto al livello del suolo, alle volte interrotto in un punto da delle larghe lastre da cui parte un abbeveratoio di lunghezza variabile di 10-15 m (*ibidem*). Si ricorda che questi non sono pozzi ma vere e proprie cisterne, in quanto, non essendo in contatto con falde acquifere, l’acqua vi si accumula grazie alle caratteristiche del suolo che non ne consentono un rapido assorbimento, fornendo una preziosa quanto indispensabile risorsa per il bestiame. A livello generale, si può dire di come una divisione netta fra strutture ad uso pastorale e quelle di uso agricolo purtroppo non sia attuabile. Unico tentativo in tal senso è stato effettuato da MORANDINI (1947), che ha notato come tendenzialmente i pastori edificano queste strutture a quote più elevate rispetto agli agricoltori, che prediligono le basse quote. Lo stesso autore comunque sottolinea che è da considerarsi più come una tendenza che come una regola fissa, sia perché particolari localizzazioni possono essere favorevoli a una o entrambe le attività anche se ad un’altimetria insolita, sia soprattutto perché molto spesso queste venivano svolte contemporaneamente e in complementarietà, rendendo dunque praticamente impossibile isolare aspetti esclusivi specifici.

La descrizione sopra esposta parla della capanna tradizionale in pietra e stramma tipica delle zone montane. Alle pendici dei Lepini e nelle zone vallive, invece, poteva non sempre essere presente una componente calcarea emergente dal suolo. In queste zone non è raro trovare quindi capanne costituite di solo materiale vegetale, come ad esempio nella conca di Suso (Sezze), molto simili a quelle della fu palude Pontina.

CONCLUSIONI: SPUNTI PER L’ARCHEOLOGIA

L’approccio etnoarcheologico adottato in questo elaborato vuole fornire degli spunti per la comprensione di sistemi socioeconomici di epoca preistorica mediante l’analisi delle strategie d’insediamento ed economiche adottate in un contesto tradizionale “moderno”. Nel caso dei contesti pastorali d’altura, delle cui problematiche si è già precedentemente parlato, può aiutare ad individuare zone di maggior frequentazione come i pascoli, le vie di transito più utilizzate nella transumanza (o più in generale come collegamento tra montagna e pianura, grandi centri ecc...), il tipo e la quantità di greggi possedute e come queste venissero sfruttate per prodotti secondari, il loro numero rapportato agli individui necessari per la loro cura e lo svolgimento delle pratiche a loro legate che, essendo specializzate, comportavano un certo grado di complessità nell’organizzazione sociale.

Come già sottolineato, l’area dei Monti Lepini mostra ancora oggi chiare tracce di come il territorio venisse sfruttato fino a metà ‘900, evidenziando un’economia basata prevalentemente sulla pastorizia integrata dall’agricoltura delle sporadiche zone pianeggianti e, conseguentemente, le strategie d’insediamento adottate. L’essere un contesto dedito ad attività tradizionali perpetuate con una tecnologia conservativa anche dal punto di vista costruttivo, basata questa su pietra e legno, lo rende dunque particolarmente adatto all’utilizzo di paragoni con contesti preistorici.

Sempre tenendo a mente i rischi che l’utilizzo di questo metodo comporta, va tuttavia sottolineata la probabilità di come “chiunque basi la propria sussistenza su attività tradizionali in un ambiente naturale tendenzialmente ostile ponga domande simili allo spazio costruito” (MIGLIAVACCA 2013). La ricercatrice Migliavacca svolge dal 2005, sotto il coordinamento di Ugo Sauro, attività di ricognizione e scavo di strutture “moderne” sugli alti pascoli dei Monti Lessini. Lo svolgimento di questo progetto etnoarcheologico in parallelo ad attività di ricerca più propriamente archeologica le ha consentito di poter calare il dato etnografico direttamente nel contesto archeologico con il quale condivide la localizzazione geografica, riducendo di molto i suddetti rischi insiti nell’analogia (MIGLIAVACCA 2013).

I riscontri materiali più evidenti nei Lepini, la base litica delle strutture e il modellamento del territorio, oltre a dare un’evidente prova della frequentazione della zona purtroppo non forniscono altri indizi più specifici. La già citata “invisibilità del pastore” si manifesta infatti proprio nell’esiguità, se non assenza, di *record* (CHILDE 1942; CHANG *et alii* 1986; COCCA *et alii* 2011; MONACO 2013), dovuta alla sua deperibilità, e lo strumentario dei pastori è ricco di oggetti lignei, alla dispersione su ampio areale e alla poca probabilità che un pastore abbandoni uno strumento, che è solitamente trasportabile e raramente scartato (MIGLIAVACCA 2012). Anche i rinvenimenti faunistici risultano sostanzialmente assenti, rimossi dalle attività di pulizia nel caso delle strutture ed esposti a molteplici fattori post-deposizionali nel caso di aree aperte.

L’utilizzo delle fonti orali e della letteratura ha consentito di attribuire a tutta l’area un utilizzo dedito alla pastorizia integrata dall’agricoltura, con la prima molto più rilevante, se non totalizzante, all’aumentare della quota. Purtroppo queste fonti possono solo parzialmente compensare la mancanza di indicatori specifici delle attività svolte (e della

loro intensità), in quanto forniscono informazioni sì preziose, ma anche temporalmente confinate nelle attività degli ultimi due secoli, basandosi su racconti orali la prima e su dati molte volte imprecisi e indiretti la seconda. Per una ricostruzione esauriente delle strategie di sfruttamento del territorio, a questo tipo di dati va dunque accostato un tipo di ricerca che possa confrontarsi con un'esigua quantità di rinvenimenti indipendentemente dalle suddette fonti. Analisi specifiche in laboratorio su campioni di suolo possono dare rilevanti indizi, se non risposte, sulle attività svoltesi nel luogo del prelievo. Il calpestio e le deiezioni delle greggi lasciano, infatti, tracce ancora oggi osservabili grazie ad analisi in laboratorio di campioni di suolo (da confrontare con un campione di terra "vergine" che possa fungere da confronto), con il primo che trova riscontro nei cambiamenti micro-strutturali degli aggregati, che risulteranno allargati a causa della continua pressione subita, e il secondo evidenziato da una anomala concentrazione di sferoliti e fitoliti o da elevati valori di fosforo (MIGLIAVACCA *et alii* 2013, MIGLIAVACCA *et alii* 2015). Un altro indizio sulla presenza, più o meno assidua, di capi di bestiame è data dai segni di sfregamento sulle pareti e sugli stipiti dell'ingresso, che ne comportano una levigatura, o più in generale un cambio morfologico, ad un'altezza variabile a seconda della taglia dell'animale e dal livello del piano di calpestio durante l'occupazione (BROCHIER 1992). Questi segni, visibili anche ad occhio nudo, hanno tuttavia il limite di dipendere dal grado di conservazione delle pareti della struttura, che non è sempre ottimale. Unendo l'approccio scientifico a quello etnografico, siamo convinti che quella dei Monti Lepini sia un'area potenzialmente ricca di riscontri di attività pastorali anche di età preistorica.

I tipi di studio sopra elencati aiutano dunque ad evidenziare se e dove fossero svolte attività legate ad un'economia agro-pastorale, ma non consentono ancora di capire il quanto e il quando venissero attuate. In altre parole e prendendo in considerazione l'area indagata, se può risultare palese come nei Monti Lepini pastorizia e, in minor parte, agricoltura ricoprissero una posizione di spicco nell'economia locale, la continuità insediativa nell'area ha fatto sì che si creasse una "stratigrafia del paesaggio" (MIGLIAVACCA 2014) che non permette facilmente di quantificare il numero di strutture che doveva essere utilizzato attivamente in un dato periodo né la stagionalità di queste, cosa che comporta di fatto l'impossibilità di far dialogare più siti tra loro. Questa problematica è già stata evidenziata in altri sistemi pastorali tradizionali (*ibidem*; MONACO 2013), dove, per fattori che possono comprendere abbandono, riutilizzo, ristrutturazione, cura nella costruzione (da collegarsi alla funzionalità) e altri, siti più vecchi possono essere più visibili e meglio conservati rispetto ad altri più recenti di cui potrebbero conservarsi meno resti. Inoltre, senza poter attribuire un periodo e una durata alla frequentazione del sito si rischia di sottostimarne la continuità insediativa e quindi l'importanza dell'area: emblematici in tal senso sono i siti di Grotta dell'Uzzo, Riparo del Trato e Mandra di Dos Capel, dove le prime tracce di frequentazione connessa all'allevamento risalgono rispettivamente al Neolitico (BROCHIER 1992), al Bronzo Medio e all'Eneolitico (BAZZANELLA 2013a, 2013b). Se nel primo caso è stato individuato prima il sito preistorico, è solo grazie allo scavo di ripari "moderni" che Bazzanella ha scoperto strati di così antica frequentazione, evidenziando una rilevante continuità insediativa giustificata dall'importanza strategica che ancora oggi il luogo ricopre per gli spostamenti giornalieri e stagionali dei pastori, trovandosi il primo lungo la via di principale accesso ai pascoli d'altura e il secondo proprio su un pascolo. Nessuno di questi siti ha tuttavia restituito strumentario, confermando ancora l'esiguità delle tracce lasciate dai pastori e la necessità di questo tipo di ricerche per poter ricostruire dei modelli socioeconomici più affidabili e veritieri.

Tramite un approccio etnoarcheologico, per i motivi già esposti, siamo convinti che i Monti Lepini possano rappresentare un'area particolarmente ricca di informazioni utili per l'interpretazione di contesti agro-pastorali d'altura. Una corretta lettura della stratificazione del paesaggio, risultato di secoli se non millenni di continuità insediativa nel territorio, può aiutare a formulare un'accurata ricostruzione del sistema socioeconomico vigente valida per dei paragoni con determinati contesti archeologici. Se l'utilizzo di questo metodo può risultare alle volte azzardato, reputiamo che nel caso dei Monti Lepini, per i motivi sopra esposti, possa essere spesso giustificato se applicato con criterio (tenendo quindi a mente che la sua validità dipende dal numero di elementi in comune tra i contesti paragonati).

Inoltre, considerando la continuità insediativa che contesti simili spesso dimostrano, siamo convinti che l'utilizzo di informazioni etnografiche possa dare riscontri importanti anche a livello archeologico. Le vie della transumanza e più in generale dei pascoli sono infatti legate a percorsi molto più antichi di chi fino a qualche decennio fa ancora le percorreva abitualmente, e proprio questa continuità, a volte data anche solo dall'obbligatorietà di percorrenza strettamente legata alla morfologia territorio, rende preziose tutte quelle informazioni che solo chi pratica ancora la pastorizia tradizionale può fornire.

BIBLIOGRAFIA

ALMAGIÀ R. 1966, *Lazio*, in Comitato Nazionale per la Celebrazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia 1861-1961 a cura di, *Le regioni d'Italia*, vol. 11, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.

- BAZZANELLA M., KEZICH G., PISONI L. 2013a, *Shepherds' Writings and Shepherds' Life on Monte Cornon (Fiemme Valley, Trentino): an Ethnoarchaeological Perspective*, in LUGLI F., STOPPIELLO A.A., BIAGETTI S. a cura di, *Ethnoarchaeology: Current Research and Field Methods*. Conference Proceedings, Rome, Italy, 13th–14th May 2010, BAR 2472, Oxford, pp. 174-180.
- BAZZANELLA M., WIERNER U. 2013b, *The Shelters Mandra di Dos Capel and Trato and the Beginning of Pastoralism in Fiemme Valley, Trentino (Italy)*, in LUGLI F., STOPPIELLO A.A. & BIAGETTI S. a cura di, *Ethnoarchaeology: Current Research and Field Methods*. Conference Proceedings, Rome, Italy, 13th–14th May 2010, BAR 2472, Oxford, pp. 181-186.
- BARKER G. 1981, *Landscape and society. Prehistoric Central Italy*, London & New York, Academic-Press.
- BINFORD L. R. 1981a, *Bones, ancient men and modern myths*, Studies in Archaeology, XXV, New York, Academic Press.
- BINFORD L.R. 1981b, *Behavioral archaeology and the "Pompeii" premise*, Journal of Anthropological Research, vol. 37, pp. 195-208.
- BROCHIER J. E., VILLA P., GIACOMARRA M., TAGLIACOZZO A. 1992, *Shepherds and Sediments: Geo-etnoarcheology of Pastoral Sites*, Journal of Anthropological Archaeology, vol. 11, pp. 47-102.
- CATRACCHIA F., COCCA E., DI MARCO F., MANCINI D., MATTIOLI T., MUTRI G. 2007 *Insedimenti agropastorali: prime fasi di un censimento*, Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale di Anagni a cura di, Convegno di Studi Storici "Insedimenti medievali nei Lepini orientali e centrali", Morolo, Auditorium Comunale, 13 maggio 2007.
- CAZZELLA A. 1989, *Manuale di archeologia: le società della preistoria*, Roma, Laterza.
- CAZZELLA A., RECCHIA G. 2004, *Spazi abitativi tradizionali: una riconsiderazione del potenziale informativo per l'interpretazione dei contesti archeologici*, in BAROGI M., LUGLI F. a cura di, 2° Convegno nazionale di etnoarcheologia, Atti del Convegno, Mondaino 7/8 giugno 2001, Rimini, Raffaelli, pp. 221-231.
- CHANG K.C., KOSTER H. 1986, *Beyond bones: towards an archaeology of pastoralism*, Advances in Archaeological Method and Theory, 9, pp. 97-148.
- CHILDE V.G. 1942. *What Happened in History*, Oxford Pelican, Oxford.
- COCCA E., DI MARCO F., MANCINI D., MUTRI G., PENNESE A. M. 2011, *Gli insediamenti pastorali nei Monti Lepini: le capanne e i loro diversi utilizzi, analisi della formazione del record archeologico*, in LUGLI F. STOPPIELLO A.A., BIAGETTI S., a cura di, Atti del 4° Convegno Nazionale di Etnoarcheologia, Roma, 17-19 Maggio 2006, BAR International Series 2235, Oxford, pp. 148-153.
- Convenzione Europea del Paesaggio 2000, <http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/>, Firenze, 20 ottobre 2000.
- DAVID N., KRAMER C. 2001, *Ethnoarchaeology in action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DE MANDATO M. 1933, *La primitività nell'abitare umano: studi e ricerche*, Torino, F.lli Bocca.
- HODDER I. 1982, *The present past: an introduction to anthropology for archaeologists*, Londra, Batsford.
- LEROI-GOURAHN A. 1993-94, *Evoluzione e tecniche*, vol. I: L'uomo e la materia, vol. II: Ambiente e tecniche, Milano.
- MIGLIAVACCA M. 2012, *Sulle tracce dei pastori antichi: il ruolo dell'etnoarcheologia*, Frammenti, n. 4, pp. 27-31.
- MIGLIAVACCA M. 2013, *Le Prealpi venete nell'età del Ferro: analisi e interpretazione di un paesaggio polisemico*, Preistoria Alpina, 47, Trento, pp. 193-262.
- MIGLIAVACCA M., NICOSIA C. 2013, *Geo-Etnoarcheologia di una malga e osservazioni su alcuni parametri chimico-fisici di un suolo di ambiente montano ad utilizzo pastorale*, in LUGLI F., STOPPIELLO A.A., BIAGETTI S., a cura di, 4° Convegno nazionale di etnoarcheologia, Atti del Convegno, Roma, 17-19 maggio, 2006 Rimini, pp. 184-188.
- MIGLIAVACCA M. 2014, *Tracce di pastori protostorici negli Alti Lessini: note etnoarcheologiche e archeologiche per un'agenda futura*, in AVANZINI M., SALVADOR I., a cura di, Atti della Tavola Rotonda Bosco Chiesanuova (VR) - 26, 27 Ottobre 2013, Trento, pp. 157-168.
- MIGLIAVACCA M., BOSCAROL C., MONTAGNARI M. 2015, in MOSCATELLI U., STAGNO A.M. 2015, *How to identify pastoralism in Prehistory? Some hints from recent studies in Veneto and Friuli Venezia Giulia*, a cura di, Il capitale culturale, XII, pp. 597-620.
- MONACO A. 2013, *Activity Areas and Rubbish Management: the Pastoral Encampment in the Peninsula of Sithonia*, in LUGLI F., STOPPIELLO A.A., BIAGETTI S., a cura di, *Ethnoarchaeology: Current Research and Field Methods*. Conference Proceedings, Rome, Italy, 13th–14th May 2010, BAR 2472, Oxford, pp. 224-233.
- MORANDINI G. 1947, *I monti Lepini: studio antropogeografico*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche.
- ORME B. 1981, *Anthropology for archaeologists: an introduction*, London, Duckworth.
- PADIGLIONE V. 2001, *Ma chi mai aveva visto niente: il Novecento, una comunità, molti racconti*, catalogo Etnomuseo dei Monti Lepini (Roccagorga), Roma, Kappa.
- PADIGLIONE V., a cura di, 2012, *Villaggi di capanne nei Lepini. Una prospettiva etnoarcheologica*, Roma, Kappa.
- PUGLISI S. 1959, *La Civiltà Appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia*, Firenze, Sansoni.
- RICCIO A. 2007, *Identità e territorio. Un etnografo nei monti Lepini*, Roma, Kappa.
- RICCIO A., DIFAZIO E., FRANCESCHETTI C., a cura di, 2004, *L'etnomuseo dei Monti Lepini di Roccagorga*, I musei del Lazio e il loro territorio, 12, Roma, De Rosa.
- SAUER C.O. 1925, *The morphology of landscape*, in *Publications in Geography*, vol. 2 n. 2, Berkeley, University of California press, pp. 19-53.

- SCHIFFER M. B. 1972, *Archaeological Context and Systemic Context*, *American Antiquity*, vol. 37, no. 2, pp. 156–165.
- VIDALE M. 2004, *Che cos'è l'etnoarcheologia*, Roma, Carocci.
- ZACCHEO L. 2006, *Pietra, fango, stramma. Tipologie abitative primitive dalla palude pontina alle barbagie*, Latina, Novecento.